

**I motti del Psi**

GIANFRANCO PASQUINO

**I**l discorso politico craxiano si è arricchito di un termine molto Tale è, secondo lo stesso segretario socialista, l'aggiunta di Unità Socialista al simbolo del nome del Psi. Cosicché, quanto i giornali avevano sbandierato e l'opinione pubblica aveva recepito come il cambiamento del nome, viene tradotto, invece, nell'indicazione di una prospettiva. L'effetto complessivo, tuttavia, rimane. Da un lato, Craxi rafforza la sua immagine di decisionista. Quel che il Pci ci mette un anno e forse più a fare, lui lo fa dalla mattina alla sera (e poi lo difende, nell'imbarazzo, sperabilmente, dei suoi prostrati seguaci e interpreti dentro e fuori del Psi). Dall'altro, non rinuncia affatto a presentare il partito socialista come il porto nel quale dovranno, infine, approdare sia la navicella socialdemocratica (privata dei suoi «molti lottizzati») sia il transatlantico post-comunista. Anche se, indubbiamente, Craxi sa che il vuole ben altro che un pronunciamento per conseguire quell'effetto, il suo stile da pubblicitario di razza gli consente di lucrare qualche vantaggio di breve periodo.

Inevitabilmente, il secondo siluro viene diretto contro la compagine governativa, di cui non è mai molto chiaro se facciano parte anche i socialisti. Di tanto in tanto, come è necessario per un partito che rischia di vedere compresso il proprio profilo, Craxi annuncia che la nave del governo non va. Le accuse sono, per lo più, generiche e potrebbero essere motivate molto meglio poiché il materiale di inadempienze, omissioni, inadeguatezze non manca. A questo punto della legislatura, comunque, l'avvertimento di Craxi è probabilmente soltanto il segnale di una battaglia che è destinata a durare e a condurre alle elezioni anticipate. Allora, diventa opportuno sottolineare fin d'ora che, secondo il Psi, sono Andreotti, più qualche testa democristiana, come quella di De Mita, e continua ad agitarsi nonostante sia stata tagliata, i responsabili delle insufficienti prestazioni governative. Quando i socialisti, anche per evitare i referendum elettorali, chiederanno i conti del governo, potranno affermare che l'avevano messo in guardia e potranno chiamarli fuori dalle responsabilità almeno dell'ultimo scorcio di legislatura.

**I**n fine, è toccato alle istituzioni. Un po' perché, mai molto credibile, un po' perché altrettanto male elaborata, l'ipotesi (o i socialisti) presidenzialista non serve più ai socialisti. Sarebbe stato possibile, almeno in linea teorica, individuare un terreno istituzionale di proposte e di confronto sul quale incontrare, da subito, le altre forze politiche, per esempio la riforma elettorale oppure la riforma del Parlamento (a suo tempo totalmente trascurata dai rappresentanti del Psi). La politica-spettacolo, però, ha altre regole. Impone la ricerca di un argomento da tematizzare per primi. A causa della loro inerte istituzionale, delle loro inadempienze, delle loro regioni si ottivano come il miglior argomento possibile. Senza contare che una proposta di riforma regionalista può servire politicamente a disinnescare il fenomeno delle leghe, in particolare della Lega Lombarda, e non si presta istituzionalmente a interdire il potere di coalizione dei socialisti. Nel suo splendido italiano, Giuliano Amato ha dato voce ai critici, di sinistra, del regionalismo e ai critici, di sempre, del centralismo burocratico. Non resta che attendere che metta anche per iscritto, magari in un disegno di legge, le proposte socialiste in materia.

Insomma, la solita effervescente miscela craxiana è stata offerta alla stampa, alle altre forze politiche, all'opinione pubblica. Si resta sempre un po' stupiti e persino ammirati dalle qualità spettacolari del leader (e un po' preoccupati dalle reazioni acriticamente positive, persino nei ranghi comunisti) e della sua abilità di non rispondere mai delle sue inadempienze, delle sue omissioni, dei suoi ritardi (questo declino del regionalismo è cominciato solo con l'impennata della Lega Lombarda? La qualità di non governo di Andreotti si manifestano solo nell'estate del 1990?). Conviene, allora, guardare con sano scetticismo e con un cortese sorriso lo show del segretario socialista e dei suoi collaboratori. Conviene chiedere con cortese insistenza che il Psi colmi il divario, anzi l'abisso, che troppo spesso si apre tra i pronunciamenti dei suoi leader e i comportamenti della sua organizzazione e dei suoi rappresentanti, a Roma e in periferia (regioni comprese). Infine, conviene anche, nella misura del possibile, che le altre forze politiche diano prova di saper esercitare un po' di iniziativa, magari combinando uno spettacolo altrettanto con un contenuto convincente. Che è quanto si desidererebbe, in particolare, dalla nuova formazione politica.

**Giappone /1 Il paese è alla ricerca di un nuovo ruolo internazionale Ma Tokio resta incerta di fronte agli inediti problemi della sicurezza in Asia**

**I dilemmi del Sol Levante tra il Golfo e Gorbaciov**

DALLA NOSTRA INVIATA  
**LINA TAMBURRINO**

**TOKYO** Il sovietologo Nobuo Shimotomai, il politologo Rei Shiratori, l'esperto di relazioni internazionali Inoguchi Takashi, tre professori universitari, in questo momento tra i più noti opinion makers giapponesi. È d'obbligo interpellarli per sentire come rispondono a questo quesito che cosa è oggi più importante per la crescita politica del Giappone sulla scena internazionale? Conterà di più essere parte attiva? In primo piano, nella crisi del Golfo? Oppure dare una svolta sostanziosa alle relazioni con l'Unione Sovietica? Sono questioni che rendono caldo il clima giapponese, con una singolare divisione delle parti parlano e si pronunciano gli uomini di cultura, gli accademici, tecciono o non si espongono molto i politici. Fa eccezione il segretario del partito liberaldemocratico, Ichiro Ozawa, «molto attivo», secondo il giudizio del professor Shiratori, nel cattedrizzare l'invio nel Golfo di personale militare sotto l'ombrello delle «forze di autodifesa».

La divisione delle parti riflette qualcosa di più profondo. In questo momento è chiaro davanti agli occhi di tutti che la «linea della guerra fredda» non lascia indenne il Giappone e lo obbliga a elaborare un diverso approccio politico ai problemi del resto del mondo. Ne sono convinti anche al ministero degli Esteri, il luogo che viene considerato tra i più freddi nei confronti della perestrojka e di un troppo rapido, incondizionato, riavvicinamento all'Unione Sovietica. «L'offensiva di pace di Gorbaciov - è l'avvertimento di un documento solo per uso interno - non è propagandistica. È di sostanza e introduce delle novità apprezzabili per la stabilità internazionale e la pace mondiale. Una corretta valutazione dei cambiamenti nella diplomazia sovietica e una nostra risposta appropriata sono un problema importante per la diplomazia giapponese». Ma quale possa essere il nuovo approccio ancora nessuno lo sa. Il Giappone continua a restare chiuso negli schemi e nelle convinzioni degli anni passati. È ingessato dalle rigide certezze ereditate dalla guerra fredda, e questa mancanza di rapido adeguamento, questa scarsa prova di flessibilità, vengono temute da molti ambienti intellettuali perché fanno correre il rischio di restare indietro o addirittura di essere esclusi dal nuovo che si sta costruendo. «Sarebbe sbagliato guardare all'Unione Sovietica di Gorbaciov - dice Rei Shiratori - come la si guardava quando era solo la capofila del blocco dell'Est. L'Urss di oggi è qualcosa di profondamente diverso, è una potenza che gioca molto attivamente un ruolo politico a tutto campo, in uno scenario internazionale sempre più unito e globale. Può allora il Giappone permettersi ancora di sottovalutare questo dato di novità e continuare a non avere relazioni piene con l'Urss? In Europa tutto è stato profondamente rimescolato, la distensione oramai è cosa fatta. Non si capisce, commenta Inoguchi Takashi, perché il Giappone debba restare alla coda di questi processi distensivi.

Insomma, ciò che i nostri interlocutori invocano è una capacità

Il Giappone in mezzo al guado: la fine della guerra fredda lo costringe ad elaborare un nuovo approccio ai problemi internazionali, ma fanno da freno vecchi schemi e vecchie convinzioni. Vengono apprezzati i «cambiamenti sostanziali» di Gorbaciov, però sui rapporti con l'Urss continua ancora a pesare come un macigno la pregiudiziale dei territori contestati. A colloquio con tre esperti di relazioni internazionali: Rei Shiratori, Nobuo Shimotomai, Inoguchi Takashi.

di «inventiva» politica che possa far uscire da tutti gli stalli attuali. Non è facile. Il sovietologo del ministero degli Esteri - dove pure abbiamo letto quel documento riservato - illustra la controversia territoriale che dalla fine della seconda guerra mondiale divide l'Urss e il Giappone e lamenta che è molto difficile presentare proposte perché dall'Urss non vengono segnali. Di conseguenza è altrettanto difficile ipotizzare un negoziato. Naturalmente il suo è il punto di vista ufficiale del governo e del ministero.

Ma con questa analisi, Nobuo Shimotomai non è d'accordo. Studioso di Bucharin, il sovietologo della «Hosei University» ragiona come uno di intensa fede gorbacioviana. «Non è vero - ribatte - sono solo uno studioso della realtà sovietica e mi interessa dire che ci sono delle cose nelle proposte di Gorbaciov che dovremmo senz'altro accettare». È convinto che se si resta prigionieri della controversia sui territori del Nord realmente non si faranno mai dei passi in avanti. Prima o poi, a suo parere, Gorbaciov potrebbe promettere di restituire due delle quattro isole. «Potrebbe perché le isole fanno parte del territorio della Repubblica russa e ci sono ormai altre autorità politiche che dovranno dire la loro e decidere. Ma Gorbaciov sa molto bene che i giapponesi si

aspettano la restituzione delle quattro isole tutte insieme e non si accontenteranno solo di due. E che cosa facciamo?», si chiede Nobuo Shimotomai. Veramente ci mettiamo ad aspettare dieci anni per superare questa impasse?

E allora, professore? «Allora io dico che bisogna scegliere su che cosa fare leva. Se siamo convinti che le relazioni con l'Unione Sovietica sono una cosa importante, dobbiamo avere delle proposte, puntare anche a delle soluzioni intermedie, arrivare al vertice con il presidente sovietico con una nostra iniziativa politica. Sappiamo benissimo che Gorbaciov è interessato al Giappone perché ha bisogno di crediti e di tecnologia. Ma sappiamo anche molto bene che gli uomini di affari giapponesi non sono particolarmente interessati all'Urss. Questa chiede beni di consumo, loro vogliono vendere tecnologia, che però è troppo sofisticata per il livello della economia sovietica. Il rublo non è una moneta convertibile, le esigenze sono divergenti. Per convincere i nostri industriali a investire ci vorrebbero garanzie e sostegno da parte del nostro governo, che invece subordina gli aiuti alla restituzione delle isole. Io credo che bisogna fare il contrario: dare gli aiuti economici per sostenere la politica di Gorbaciov e rendergli più facile la trattativa territoriale.

**Intervento**  
**«Liberate il nostro Augusto»**  
**Gli striscioni, i cartelli,**  
**le parole dei bimbi di Perugia**

GRAZIELLA PRIULLA

**S**arà forse un poco retro, ma cosa importa, dire che fa bene vedere strade e piazze piene di gente che scende in campo, non si rassegni, c'è. Venerdi gli operai, a decine di migliaia, da Torino a Napoli, a Palermo, hanno fatto sentire con forza la loro voce. «Le tute blu invadono Via Roma», «I caschi gialli sfilano sotto la pioggia», hanno scritto i giornali. Ma non erano personaggi sconosciuti. Erano semplicemente uomini e donne dell'Italia che lavora e rifiuta le logiche di un capitalismo in versione selvaggia, che mortifica e penalizza la dignità della persona e non accetta regole se non le proprie, ieri, da Perugia ad Assisi, una imponente Marcia popolare ha gradito un no ai rischi di guerra, no alle esibizioni di forza, a vecchie e nuove crociate, ed ha affermato un'altra idea di sicurezza, nella cooperazione, nella solidarietà, nel rispetto tra i popoli. Tra queste due grandi manifestazioni, sabato mattina se ne è svolta un'altra, diversa ma piena di significati altrettanto ricchi. Forse non poi tanto diversa. A Perugia cinquecento ragazze e ragazzi, mossi da uno slancio istintivo di indignazione e di ribellione ad un atto ignobile come un sequestro, hanno dato vita ad una iniziativa improvvisa e spontanea. In questa c'erano i bambini di un quinta elementare, compagni di scuola di Augusto De Menni. Le hanno viste da vicino, l'ingiustizia e la violenza. Le rivedono ogni giorno in un posto vuoto in un banco. Ma non si limitano a spaventarsene, come pure la loro giovanissima età consentirebbe. Anziché rimuoverle le guardano in faccia e rendono esplicita a sé e agli adulti la propria sofferenza, vivendo la insieme, manifestandola pubblicamente.

Non hanno scandito slogan prestati da altre esperienze, ma hanno pronunciato le proprie parole di dolore: nessuno glielo ha suggerito, come nessuno ha organizzato questa loro determinazione di unirsi in corteo. Per ciascuno di loro è stata certamente una decisione importante: hanno scelto un modo vitale e positivo di rapportarsi al mondo. Con un atto d'accusa, hanno voluto fare anche un gesto di speranza. Mi è parsa bella e temibile, la testimonianza di un dolore infantile che lucidamente si esprime e che chiede ragione delle cause incomprensibili che l'hanno provocato. Bambini e ragazzi guardavano con occhi fermi dentro le telecamere e le loro voci quotidiani dicevano cose semplici e assolute. L'ingiustizia e la violenza sono intollerabili, noi, non le vogliamo tollerare. Noi vogliamo un mondo dove non si sia costretti a convivere! Su un cartello hanno scritto: «Augusto la tua libertà è libertà di tutti». Deve essere loro grato, un paese la cui «sagezza» recita: «Chi si fa i fatti suoi campa cent'anni o «Chinati giunco che passa la pena».

Con la stessa lucidità e con la stessa semplicità queste ragazze e questi ragazzi misureranno domani le risposte concrete che la società saprà dare alla violenza e all'ingiustizia che oggi hanno subito. Non si accontenteranno di dichiarazioni declamatorie. Speriamo che possano ricordare in futuro questo sabato mattina d'ottobre, quando misureranno le risposte che verranno date a tutte le violenze e le ingiustizie contro cui scendono nelle strade e nelle piazze le bandiere della pace e le bandiere del lavoro. È una enorme responsabilità quella di coloro che si daranno da fare per appannare la lucidità e per non far vivere il ricordo.

**Task force, giornali e rapimenti**

VINCENZO VASILE

**O**ra piove, comincia a far freddo. Per l'Italia, per l'Italia, De Menni è diventato un «bambino importante», come ha detto l'altro giorno suo papà per rincuorarlo. Ed è vero, stampo in molti a chiedersi, ansiosi, chissà come lo trattano. Vengono i brividi a pensare che seguendo la casistica un po' rozza raccolta dagli esperti, bisognerebbe, a quanto pare, augurarsi che ad operare quel mercoledì sera sia stata una banda di «sardi», meno feroci, dicono, del calabrese, e più spocciati, nello svolgere le trattative e nel decidere. Rifiutiamo di adeguarci a questa impetuosa graduatoria di barbarie. «Puccio» De Menni è infatti un «bambino importante» anche perché la sua drammatica vicenda vale come emblematica lezione per via di una serie di stringenti coincidenze: basti sfogliare le collezioni dei giornali. Quanti giorni erano passati da quando Andreotti aveva finito di tranquillizzare le Camere? Le cifre sulla criminalità, aveva detto, mostrano una forte tendenza alla diminuzione. In quanto alla macromafia era stato il sacrificio del giudice Livatino ad iniziare la doccia scozzese. Per le fasce medio basse della delinquenza organizzata, che solitamente operano sul terreno dei rapimenti, ecco «Puccio» De Menni sottratto senza particolari sforzi ai suoi genitori, ai suoi affetti, alla sua villa in collina. Eppure dovrebbero bastare le normali attività delle squadre mobili per prevenire questi crimini, tipici, badate, unicamente dell'Italia. A Perugia a cose fatte sono piombati elicotteri, carabinieri, computer, ed anche una task force di super-investigatori. I quali, competenti come sono soprattutto in «intelligence» dell'alta criminalità, però, devono aver avuto ben poche cose da fare in Umbria, in as-

senza di contatti coi rapitori. La task force è non a caso la stessa cui viene attribuito il bel colpo della cattura nelle stesse ore a Duasideroff di due killer di Livorno. Molto nervosismo, molto caos, speriamo bene. Il rapimento di Augusto è diventato il Caso del bimbo-puto. Su di questo hanno influito non solo le difficoltà attuali dell'amministrazione degli Interni, ma anche l'influenza e la potenza non solo locale della famiglia del bambino, Fumo Colombo (la Stampa) ci sembra, perciò, ingeneroso con i giornali quando avanza il dubbio che in questo caso siano state date precipitosamente alcune notizie in più, probabilmente dannose, riguardo ad un congiunto ricco e massone, «un dato che appare sconnesso dalla brutta vicenda». In verità, i rapitori questo «dato» non l'hanno certo appreso dai giornali, e non dipenderà dal mass media se, come prevede Colombo, «inzerano» il gioco craxiano al rasoio. E non aprono un dettaglio, anche per equità nei confronti degli altri ventitré «bimbi rapiti» in Italia negli ultimi 15 anni, cominciare subito ad avvertire l'opinione pubblica dei rischi che a simile clima «particolare» creato attorno alla vicenda può generare, anche per la salute e la salute del bambino. Basta sfogliare le collezioni dei giornali per trovare decine di recentissime e solenni «gridie» manzoniane sulla «linea dura». Ma le cronache perugine, ad esempio, sembrerebbero escludere dei beni. La famiglia ha subito rotto il silenzio stampa, che del resto aveva invocato solo nelle prime ore e in maniera piuttosto vaga. E i giornali faranno a bene e a continuare a seguire con partecipazione ed obiettività il dramma di Augusto vigilando perché non divenga un altro dei «casi» del paese dove si sequestrano bimbi e verità.

**LA FOTO DI OGGI**



A Hong Kong ci si diverte anche giocando a chi riesce ad infangarsi di più. Ma questa ragazza, forse per strafare, ha portato con sé anche il suo cane.

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Quelle parole-chiave magiche e risoltrici**

invece ti sei perduto». A Catania, nel corso di un dibattito alla Festa dell'Unità, il mio caro compagno ed amico Pietro Barcellona spinse tutti («era anche Soriero») a confrontarsi sui temi posti dal «capitalismo moderno pervasivo e onnivoro». Un compagno che conosco da circa quarant'anni, mi accusò di avere rinunciato ad essere «antagonista al capitalismo» e di non volere «uscire da questo sistema». Chiedo scusa a Ciccio Basso così si chiama quel compagno, perché ho perso la pazienza e nella risposta sono stato scortese con un militante a cui voglio tanto bene. In verità la mia imitazione era dovuta al fatto che mi sembrava assurdo discutere sull'uscita del capitalismo in una città dove il Pci è praticamente uscito dal Consiglio comunale così come a Palermo, Messina, Bari, Reggio Calabria, Salerno, eccetera eccetera. Città tutte dove il Pci ha avuto in passato forti rappresentanze quando la sua politica è intervenuta nel concreto delle contraddizioni reali che nel Sud determinava il capitalismo, non per rovesciarlo con le parole ma per condizionarlo con i fatti, le lotte di donne e uomini che si organizzavano e conquistavano spazi nuovi di libertà e di potere nella società e nelle istitu-



zioni. In una parola con la battaglia democratica. Solo così a mio avviso sarà possibile anche in avvenire tracciare una strada per il cambiamento.

Anch'io, caro Tronti - e vengo al suo discorso - non credo che il capitalismo sia l'ultima frontiera dell'umanità e la democrazia non coincide con esso. I regimi fascisti in Europa ce l'hanno insegnato. Ma è anche vero che il capitalismo e la democrazia possono coesistere. E che i regimi che sono usciti da esso non hanno trovato la strada per questa coesistenza. Questo non vuol dire che non ci sia questa strada, ma si deve cercarla praticando e svilup-

pando la democrazia senza prefigurazioni o sovrapposizioni ideologiche. Io spero che su questo punto possiamo trovarci d'accordo. Tuttavia, come ho accennato all'inizio, Tronti nella sua prima nota indica l'emergere di due linee politiche diverse e avverte di non volere «banalizzare» le cose attribuendole alla destra o alla sinistra. Aggiunge che si tratta di due scelte. La prima dice: «Va occupato tutto lo spazio riformista lasciato libero dal Psi, proponendo una politica di concreta alternativa di governo e richiamando quel partito alla sua naturale funzione a sinistra. Unità delle sinistre contro la Dc, fallimento del comunismo, dentro nell'avevo del socialismo democratico, non c'è democrazia fuori del capitalismo». Su quest'ultimo punto ho avuto modo di chiarire almeno il mio pensiero. L'altra posizione, secondo Tronti, dice: «Va rilanciato il ruolo forte di opposizione. Per rendere non solo efficace ma

Il compagno Mario Tronti, su Rinascita del 2 ottobre, riprende un suo discorso, avviato a un mese fa nella stessa rivista, sull'antagonismo e il riformismo». Tronti, in questa seconda nota, rileva un fatto che definisce curioso. «Tra quelli favorevoli al termine antagonista nessuno è contrario al termine riformatore. È solo da quelli che intendono il termine riformatore come nel senso di «coerentemente riformista» che viene la contrarietà al termine antagonista». E aggiunge: «È dunque questa la parola-chiave realmente in discussione». Quindi tutta la partita aperta nel Pci nel novembre scorso si gioca su questa parola magica e risoltrici. Se è questo il contendere, allora usiamola pure e chiudiamo la discussione. In verità, come poi dirò, Tronti con correttezza e onestà delinea il dissenso vero che però non può essere riassunto nel termine da lui elevato a simbolo. Dobbiamo stare attenti alle parole-simbolo dato che nel nostro movi-

**l'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Amando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Asimondo Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giovanni Bolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453306; 20162 Milano, viale Pulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti